

Igor Pelgreffi, *Slavoj Žižek*, Napoli - Salerno, Orthotes, 2014, pp. 99.

In questo suo agile testo, Igor Pelgreffi riassume alcuni dei temi più significativi di un'opera complessa, costitutivamente «aperta», come quella di Slavoj Žižek. Il filosofo di Lubiana è da anni una delle figure centrali – e più controverse – della discussione filosofica internazionale, sia per la carica innovatrice delle sue ricerche, sia per il loro carattere particolarmente e produttivamente provocatorio. Pelgreffi ha appunto il merito di collegare i due aspetti indicando nella provocazione una mossa essenziale, che ha rilevanza metodologica, nel momento in cui si assegna al concetto di (auto)contraddizione – a partire dalla ripresa, decisamente in controtendenza rispetto agli sviluppi più consolidati della filosofia contemporanea, del pensiero hegeliano – un valore squisitamente *performativo*. È sicuramente Hegel, accanto a Marx e a Lacan, a costituire il «classico» di riferimento per un'operazione di rilancio di un pensiero che si vuole radicalmente critico, capace cioè di confrontarsi teoricamente e politicamente con le componenti essenziali dell'odierna civilizzazione di segno iper-capitalista: dalle trasformazioni tecno-antropologiche agli sconvolgimenti dell'immaginario presente, dalle accelerazioni delle condotte di vita ai profondi cambiamenti del rapporto con il sistema dei *media* (con un occhio di riguardo all'impresa cinematografica). In quest'ottica, la «ripresa» di Hegel non può però che definirsi per la sua parzialità di base, nel senso che del pensiero del filosofo tedesco viene accentuato il protagonismo del momento della scissione, considerato ancor più fondamentale di quello dell'unità. Pelgreffi sottolinea opportunamente come il nucleo della ricerca di Žižek consista nella convinzione che sia proprio la contraddizione – e dunque non l'essere o il divenire – a costituire «il cuore della materia e della storia», vale a dire che si esprima dovunque una dinamica di «autolacerazione» in grado di ri-animare incessantemente «tutto ciò che esiste (le cose, l'io, le relazioni, le rappresentazioni)» (p. 8).

A partire da tale rilevazione, che trova espressione anche nell'elaborazione di uno stile di scrittura assai singolare e per niente «accademico» (o forse iper-accademico...), si può rintracciare il proposito di effettuare una originale e complessiva critica dell'ideologia contemporanea, a partire da una messa in questione degli assetti «dati» e delle configurazioni «realizzate» di ciò che appare essere il nostro «mondo» ma che concretamente si presenta sempre come qualcosa di predeterminato/predisposto da «altro». La messa in questione del mondo non declina una sensibilità teorica di taglio ontologico ma affronta il problema del perché le cose stiano così come stanno: questo suggerisce Pelgreffi nel suo testo e l'indicazione appare particolarmente convincente a proposito di Žižek in quanto rinvia alla valenza performativa di strutture che vanno appunto affrontate criticamente, anche con il ricorso agli «spiriti» della destrutturazione (marxista) e della decostruzione (nel senso specifico della lezione di Derrida, autore imprescindibile per lo studioso sloveno). È in questa direzione che si comprendono le relazioni con la critica marxiana dell'ideologia, con le analisi lacaniane delle criticità costitutive del soggetto e dell'ordine simbolico, con il motivo decisivo della contraddizione hegeliana, con tutto quello che in breve disegna uno spazio concettuale che Pelgreffi descrive come una sorta di «materialismo dialettico psicoanalitico».

Ma che cosa fa propriamente Žižek? È rispetto al motivo della ri-animazione (che vale anche antropologicamente e forse in riferimento alle modalità di trasformazione della forza-lavoro in tempi di ri-articolazione dei fenomeni fondamentali dello sviluppo economico) del «corpo» polimorfico del vivente complessivo, assunto nei termini specifici della critica dell'ideologia, che si mette in pratica, di tale *corpus*, un suo «prolungamento» che si vuole astratto (teorico, ideale...) e concreto (anche a livello di immagine, gesto e parola...). Del «prolungamento» si dà/fa «testo», opera di scrittura, con la sua variabilità – che è anche imprecisione perché non risultante da nessun assoggettamento puramente teorico – di fondo: procedimento vano, fundamentalmente auto-contraddittorio,

verrebbe da osservare, in effetti «melanconico» per via della presa d'atto del carattere di «rovina» del presente, ma carico, proprio per la sua provvisorietà, di una criticità che vale positivamente per la sua irriducibile eccentricità (a qualsiasi «ordine» dato, imposto).

Sono le opere più note di Žižek (*L'oggetto sublime dell'ideologia*, 1989; *Il soggetto scabroso. Trattato di ontologia politica*, 1999; *Meno di niente. Hegel e l'ombra del materialismo dialettico*, 2012) a consentire di gettare uno sguardo d'insieme sui temi maggiormente ricorrenti, da quello dell'attenzione costante alla dimensione della soggettività (vuota e «riempita di apparenze») alla rilevazione dell'importanza delle questioni lacaniane del desiderio e del godimento, in definitiva: della «scissione», della critica del soggetto, per il loro utilizzo all'interno di una rilettura/revisione della grande tradizione dell'idealismo moderno. Ma il merito indubbio di Pelgreffi, in questo suo testo, è quello di rinviare, con puntualità di analisi, a un'opera del 1972, la prima pubblicata da Žižek, intitolata *Il dolore della differenza*, nella quale si ritrova una singolare e produttiva «mescolanza di Heidegger e Derrida», come sottolinea lo stesso filosofo sloveno. Da una parte spicca il motivo della «differenza», parola-chiave di tanta filosofia contemporanea, dall'altra la nozione di «dolore», che risulta essere comprensiva di percorsi di pensiero anche assai distanti tra loro. È soprattutto quest'ultima nozione a rivelare la presenza di un interesse preciso nei confronti dell'elaborazione fenomenologico-«antropologico» di *Essere e tempo*, contraddistinto da una articolazione della dimensione soggettiva (si pensi alle osservazioni heideggeriane sulle tonalità emotive fondamentali, a partire da quelle sull'angoscia) che impedisce di fatto una risoluzione intera del soggetto all'interno del gioco o del composto (irrimediabilmente «impersonale») delle «strutture». Pelgreffi individua quindi uno spostamento da Heidegger a Derrida che si conclude nel confronto con Lacan, in termini tali cioè da consentire – attraverso il passaggio dal Derrida studioso del gioco di rimandi, appunto impersonale, e della struttura dei segni, al Lacan teorico di un soggetto auto-lacerato, distinto dall'«essere» e attento al complicarsi delle dinamiche esistenziali – un ritrovamento della pluralità irriducibile del corpo e dei suoi sintomi, un aggancio alla complessità dell'esistere. È in questo senso che l'opera del '72, pur presentandosi come un libro «da principiante, alquanto confuso» (così Žižek, rivedendo il suo cammino nelle «conversazioni» con G. Daly del 2004), può essere considerata come indicativa di una tensione teorica che emerge nell'intero *corpus* di studi dell'autore di Lubiana, laddove lo sforzo di quest'ultimo appare quello di collegare la questione della struttura a quella dell'esperienza, fino ad arrivare a delineare, in tale prospettiva, una sorta di paradossale «strutturalismo esistenzialista». È così che si può allora cogliere una fertile e dunque felice ambiguità di fondo «in Žižek fra livello impersonal-ontologico della struttura e livello esistenziale dell'esperienza che ne faccio. Nel primo, la struttura è psichica, ma anche storica, simbolica, sociale. Nel secondo la struttura è esistenziale, perché interseca ciò che esiste, me compreso, ciò che si dà *in quanto tale*, cioè come marginale e non-sensato» (pp. 28-29). Ecco quindi il delinearsi di una «struttura concreta» che si relaziona costitutivamente con un soggetto ovviamente «turbato», anche soltanto per il fatto di ritrovarsi (parzialmente e quindi malinconicamente: anche nel senso della presenza nel soggetto di tale «struttura») sempre dislocato e altrove, secondo possibilità limitate ma comunque vitali di esistenza.

Ubaldo Fadini  
Dipartimento di Lettere e Filosofia  
Università di Firenze  
Via Laura 48  
50121 Firenze  
ubaldo.fadini@unifi.it